

Partecipazione popolare al Risorgimento a Faenza

Il Risorgimento in Romagna non fu certamente un fenomeno di élite, un fenomeno cioè che interessò solo pochi cittadini, né tantomeno fu fenomeno che interessò solo i ceti privilegiati della società: nobili, possidenti, intellettuali.

Il Risorgimento in Romagna fu un fenomeno che possiamo definire “corale” perché vide una partecipazione elevatissima di popolo, di gente comune, di artigiani e commercianti, di ceti subalterni e salariati; vide partecipare tanti che erano analfabeti, non dimentichiamo che all’unità d’Italia l’analfabetismo in Romagna era dell’81,3 %, vide anche la partecipazione di tanti sacerdoti, citiamo per tutti don Giovanni Verità, e di alcuni contadini.

La situazione della campagna.

Prima di iniziare la nostra analisi è necessario chiarire la situazione della campagna troppo spesso ingiustamente accusata di assenteismo nel Risorgimento e di totale sudditanza ai parroci e quindi alla reazione. Nel corso dell’Ottocento l’economia dei paesi europei è basata prevalentemente sull’agricoltura e lo è ancora di più nella nostra Romagna economicamente assai arretrata¹ se la paragoniamo al resto del continente a causa del malgoverno pontificio che vi imperversa. L’attività agricola poi è basata sulla forza muscolare dell’uomo e anche per questo motivo le famiglie degli agricoltori sono estremamente numerose; in questa situazione il contadino che parte per seguire il sogno dell’indipendenza e dell’unità d’Italia sottrae le sue braccia alla famiglia esponendo così gli altri membri di essa non solamente ad un aggravio di lavoro, ma anche al rischio di perderlo poiché i contratti di mezzadria, ad esempio, sono a scadenza annuale e quindi una eventuale diminuzione del reddito prodotto dalla famiglia colonica potrebbe portare al mancato rinnovo del contratto. Non è neppure vero che la campagna, pur sottoposta ad una minore circolazione di idee rispetto alla città per la carenza di luoghi di aggregazione indipendenti dalle strutture parrocchiali, osterie e caffè in città, segua pedissequamente il volere dei parroci o, quantomeno, non tutti i parroci di campagna sono fedeli alla reazione pontificia; si registrano molti casi di sacerdoti, anche di campagna, vicini alle cospirazioni ed alle nuove idee². È doveroso però precisare che, nonostante queste difficoltà, troveremo fra i volontari anche non pochi contadini.

Mancando purtroppo una analisi complessiva approfondita sulla partecipazione al Risorgimento in Romagna cercherò di esporre qualche dato esaminando in particolare tre situazioni significative del Risorgimento e la partecipazione complessiva a Faenza ritenendo che quanto si è verificato in quelle situazioni ed in quella città possa essere assunto, almeno in linea di massima, come rappresentativo della realtà romagnola.

1845: le Balze di Scavignano

L’episodio si verifica nel 1845 in una località ben vicina a Faenza³, le Balze di Scavignano, località che andando da Faenza a Modigliana si trova sulla sinistra poco oltre la frazione di Marzeno e che all’epoca segnava il confine fra la Romagna, cioè lo Stato pontificio, ed il Granducato di Toscana ben più tollerante in materia politica.

¹ Il *Regolamento per la Guardia Civica nello Stato Pontificio*, promulgato il 30 luglio 1847 dalla Segreteria di Stato all’articolo 10 stabilisce che «Non appartengono al servizio civico attivo le persone di condizione servile, i braccianti, ed i giornalieri, e nelle provincie i coloni, imperocchè a quelli riescirebbe troppo gravoso il servizio, ed a questi verrebbe impedito l’esercizio dell’agricoltura e della pastorizia.»

² Cito, come esempio che il 25 agosto 1825 il commissario di Polizia, Domenico Razzi denuncia, fra gli altri, don Antonio Gardi, parroco di Ronco, come frequentatore del Caffè della Speranza., noto ritrovo di dissidenti e cospiratori fra i quali il futuro generale Giuseppe Sercognani. (Zama P., *La marcia su Roma del 1831 Il generale Sercognani*, Faenza, Lega, 1976, p.).

³ M. Rosi, *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Milano, Francesco Vallardi, 1930, colloca erroneamente l’episodio alle Balze di Verghereto.

Nel settembre di quell'anno in concomitanza con il moto rivoluzionario più ampio che partendo da Rimini deve coinvolgere l'intera Romagna il faentino conte Raffaele Pasi ed il modiglianese don Giovanni Verità assaltano, con un pugno di cospiratori, la casermetta dei finanzieri pontifici posta sul confine al grido di: «Il Papa non comanda più!». Al gruppo iniziale dei rivoluzionari faentini se ne aggiungono ben presto altri provenienti da Bagnacavallo al comando del conte Beltrami, ma l'atteso moto rivoluzionario non scoppia, a Rimini abortisce e le truppe di mercenari svizzeri al servizio dello Stato pontificio hanno presto ragione dei patrioti che, lasciato qualche morto sul terreno, riparano nel Granducato. Ed è grazie alla polizia granducale che possediamo l'elenco dei patrioti compresi anche altri di Rimini che riparano in quello stato⁴.

In totale figurano in questo elenco 142 nominativi dei quali 135 di romagnoli di età compresa fra i 18 ed i 48 anni. Per quanto riguarda le professioni esercitate esse sono:

Nobili e possidenti	16
Laureati	4
Studenti	2
Scrivani pubblici	1
Artigiani o loro dipendenti	76
Commercianti o loro dipendenti	21
Lavoratori certamente dipendenti	6
Contadini e simili	6
Artisti	1
Mestiere non indicato	2

1849: la Repubblica Romana

Altri dati sulla partecipazione della Romagna al Risorgimento ci vengono forniti dai caduti nella eroica difesa della Repubblica Romana, repubblica che, ci tengo a sottolinearlo perché spesso non è così scontato⁵, riguarda direttamente tutto l'ex stato pontificio, cioè non solo Roma e Lazio, ma anche Marche, Umbria, parte dell'Emilia e Romagna che ne fanno parte e che hanno eletto democraticamente i loro deputati a quell'Assemblea Costituente.

Nella difesa della città di Roma muoiono 1.042 persone delle quali 942 sono state identificate; i due terzi di esse erano cittadini dello Stato pontificio ed il contributo più alto di sangue è stato offerto dai cittadini delle così dette Legazioni cioè Romagna, Bologna e Ferrara: 230 caduti, 218 sono i caduti del Lazio, 129 quelli delle Marche e 70 quelli dell'Umbria.

Rimanendo nell'ambito della Repubblica Romana dobbiamo segnalare come a seguire Garibaldi nel tentativo di raggiungere Venezia con i leggendari bragozzi di Cesenatico, a parte i pochi sbarcati che finiranno fucilati dagli austriaci come padre Ugo Bassi, Livraghi, Ciceruacchio ed i suoi figli, uno appena tredicenne, siano 162 volontari, i più fedeli e fanatici, catturati poi dalla marina austriaca. Fra di essi sono in realtà pochi i romagnoli, appena 10, e ciò forse si spiega col fatto che Garibaldi sciolse la sua legione a San Marino e molti dei romagnoli cercarono di tornare a casa esausti dopo una tremenda campagna, la difesa di Roma, ed una lunga ed estenuante marcia sotto la continua pressione degli austriaci da Roma a San Marino.

Comunque sia è interessante di quei dieci esaminare l'età, dai 16 ai 42 anni, ed il ceto sociale di provenienza: dei due faentini uno, 16 anni, è un garzone fabbro, l'altro, 30 anni, figura

⁴ Maioli G. *Epilogo dello scontro alle Balze di Scavignano (28 settembre - 8 ottobre 1845). Documenti in appendice.* in *Studi Romagnoli*, X, 1859.

⁵ La mia pluriennale esperienza nelle scuole come consulente mi porta a questa nota polemica. Purtroppo troppo spesso la Repubblica Romana è vista come un episodio circoscritto a quel comune come la Repubblica di Venezia. Che la Repubblica Romana sia stata espressione di uno stato che comprendeva non solo Roma ed il Lazio, ma tutto lo Stato pontificio, è quasi totalmente ignorato. Non sottolineo evidentemente in questa nota il valore ideale di quella Repubblica, limitandomi a questa sola considerazione geografica.

come commerciante; i due forlivesi, 19 e 36 anni, sono l'uno garzone calzolaio e l'altro possidente; i lughesi, 19 e 24 anni, uno contadino e l'altro vetturino; i tre ravennate, 20, 38 e 42 anni, sono garzone fornaio, barcaio ed operaio giornaliero; l'unico riminese infine, di 27 anni, è un calzolaio⁶.

È questo un elenco molto limitato, ma anche molto significativo poiché vi figurano i ceti che faranno il Risorgimento in Romagna: artigiani o loro dipendenti, commercianti, operai e, molto limitatamente, i possidenti cioè coloro che spesso, ma non sempre, possiedono case o campagne e non hanno quindi necessità di lavorare per sopravvivere. Degno di nota è che anche in questa ridottissima lista compare comunque un contadino.

Non mi soffermo qui sull'esame degli eroici salvatori di Garibaldi nella sua "Trafila" ravennate e forlivese conclusa poi da Don Giovanni Verità; troppo noti sono i personaggi e le loro origini popolari per soffermarvisi, ma passo all'esame di un'altra vicenda estremamente significativa della Repubblica Romana, o meglio della sua conclusione.

La restaurazione pontificia imposta con le armi di quattro eserciti, francese, austriaco, napoletano e spagnolo, invocati dal Papa a soffocare con le armi una Repubblica nella quale per la prima volta i rappresentanti del Popolo sono stati eletti con suffragio universale, affida ad un apposito Tribunale, la Sagra Consulta, la competenza su tutti i reati commessi nel periodo della Repubblica che abbiano comunque delle implicazioni politiche.

Questo tribunale è infatti competente a giudicare in primo luogo i delitti di lesa maestà, maestà del pontefice ovviamente, cioè quelli che oggi chiamiamo reati di opinione, ad esempio la detenzione di stampe antigovernative, l'atterramento delle insegne pontificie, l'aver contestato l'autorità pontificia e così via; ma la Sagra Consulta è anche competente a giudicare tutti quei reati comuni che siano comunque connessi alla lesa maestà del pontefice. Troviamo così Giuseppe Mazzini imputato, con molti altri, non solo di lesa maestà, ma anche di furto di carrozze cardinalizie ed altro. Finiscono così imputati di fronte a questo tribunale ben 3.223 persone molte delle quali non sono sudditi pontifici, abbiamo già citato Giuseppe Mazzini, ma con lui sono molti sudditi del Regno di Sardegna, della Toscana, di stati esteri che hanno comunque operato sotto la Repubblica Romana. Da notare ancora che non pochi degli imputati lo sono in più processi il che riduce il numero di 3.223. Di questi imputati i romagnoli, e questa volta il conteggio comprende solamente le due provincie più propriamente romagnole cioè Forlì e Ravenna sono 338, per la precisione 89 della provincia di Forlì e 249 di quella di Ravenna specificando però che all'epoca anche la città di Imola fa parte della provincia di Ravenna; è anche da considerare che 4 cause per reati commessi in Romagna sono contro ignoti, cosa che aumenta, sia pure in maniera indeterminabile, il numero dei romagnoli. I reati loro imputati sono i più vari, si va dall'atterramento degli stemmi pontifici alla detenzione di stampe e scritti antipontifici, dall'incendio degli archivi criminali alle intimidazione e violenze ai vescovi, dalla sottrazione di denaro dalle casse pubbliche a reati comuni come il furto o l'omicidio. È doveroso precisare che se spesso l'accusa di un reato comune serve comunque, come nel caso citato di Giuseppe Mazzini, a screditare politicamente l'avversario altrettanto spesso il movente politico è servito a delinquenti comuni per mascherare i propri atti che nulla hanno di politico.

Altra precisazione necessaria è che nei documenti dell'epoca lo stesso termine che oggi designa un artigiano od un commerciante era utilizzato per indicare sia l'artigiano od il commerciante che il suo dipendente; perciò quando si indicheranno le professioni esercitate la voce necessariamente indicherà "artigiani o dipendenti" non essendo spesso possibile una più dettagliata specificazione.

Un ulteriore elemento sugli imputati della Sagra Consulta può essere costituita da una quantificazione per città di Romagna figurando in prima posizione quella che all'epoca era la

⁶ Dalla Valle T., *Dopo San Marino: Garibaldi e Radetzky nel 1849*, Quaderni degli «Studi Romagnoli», Cesena, Stilgraf, 2003, p. 92 e segg.

città più turbolenta dell'intera zona, Faenza, che ha 63 imputati, seguita da Imola con 55, Lugo con 53, Forlì con 39, Ravenna con 30, Rimini con 28 e Brisighella con 21, ma è da notare che la cifra elevata di questa piccola cittadina è dovuto non tanto ai soli 3 brisighellesi inquisiti, ma ai ben 18 di Fognano, località che fa parte di quel comune.

Dei romagnoli inquisiti, la cui età varia dai 18 ai 57 anni, per 73 non sono riportate indicazioni anagrafiche né relativamente all'età né al mestiere esercitato.

Una indagine sui dati che possediamo ci dimostra, con le avvertenze sopra citate, che, ancora una volta, la partecipazione popolare è enorme. Infatti, per grandi raggruppamenti i mestieri esercitati sono:

Nobili e possidenti	13
Laureati	7
Studenti	3
Scrivani pubblici	2
Impiegati privati	5
Dipendenti pubblici	5
Ex militari	37
Artigiani o loro dipendenti	147
Commercianti o loro dipendenti	23
Lavoratori certamente dipendenti	10
Contadini e simili	11
Marinai	1
Disoccupati	1
Mestiere non indicato	73

Come si vede nobili e possidenti sono solamente il 4,90 %, laureati e studenti il 3,77 %, pari ai lavoratori certamente dipendenti ed un po' meno dei contadini, 4,15%. Gli artigiani, i commercianti ed i loro dipendenti, pari al 50,29 %, sono quelli che più hanno combattuto per la Repubblica Romana o, per lo meno, coloro che ne sopportano le più pesanti conseguenze.

Partecipazione a Faenza

Prima di illustrare i risultati dell'indagine svolta a Faenza, indagine che presenta comunque nei suoi risultati un probabile margine d'errore per difetto del 5 %, è necessario inquadrare la città nel periodo storico considerato e le fonti utilizzate.

L'illustrazione dei dati della partecipazione sarà poi divisa in tre parti: partecipazione sui campi di battaglia, partecipazione finanziaria e partecipazione alle cospirazioni.

Faenza fra il 1848 ed il 1870

Il comune di Faenza conta, all'unità d'Italia, 35.592 abitanti equamente divisi fra città e campagna; la città è posta su di nodo stradale di rilevante importanza, a cinquanta chilometri da Bologna ed a cento da Firenze alla quale è legata da secolari vincoli culturali ed economici. Le idee, limitatamente ai tempi, circolano facilmente, l'economia, basata su alcune imprese di notevole fatturato, Fabbrica Maioliche Ferniani, Cartiera, Filanda e su moltissime attività artigianali di elevato livello è prospera. Allo stesso modo è ricca la campagna dove sia la piccola proprietà che la mezzadria sono diffuse; praticamente sconosciuto il bracciantato. Politicamente la città è sempre stata indocile alla dominazione pontificia: principale centro di eresia delle Legazioni nel '500, tanto che il pontefice Pio V minaccia di farla radere al suolo, sede di Loggia Massonica sin da metà settecento; giacobina ha il nome di un suo cittadino, il generale Filippo Severoli, scolpito nell'Arco dell'Étoile. È da Faenza che, subito dopo la restaurazione, partono i primi tentativi massonici di ricostruire una rete di cospirazioni. Nel 1825 sono 96 i faentini imputati nel famoso processo Rivarola; nel 1831 è il faentino generale Giuseppe Sercognani, rappresentante dell'ala intransigente della "Rivoluzione", a guidare i

suoi volontari verso Roma. Culturalmente negli anni napoleonici Faenza è stata sede di un Liceo dipartimentale ed il suo Seminario è, da sempre, uno dei più quotati della regione.

Negli anni '40 dell'Ottocento nasce in città un decadale, «L'Imparziale», che, oltre ai copiosi versi dedicate, come costume dell'epoca, alle autorità costituite, propaganda le innovazioni nell'agricoltura e nelle scienze, la nascita di una moderna Cassa di Risparmio e così via. Suoi redattori e collaboratori sono l'ormai anziano Dionigi Strocchi, l'abate Maccolini, costretto poi a riparare a San Marino per liberalismo, ed il giovane Augusto Bertoni già affiliato alla *Giovine Italia*, che, esule, sarà caro al Mazzini e morirà suicida nel 1853 nella carceri pontificie a Roma.

Nel 1845 poi, come già esaminato, il conte Raffaele Pasi, in coincidenza col progettato moto di Rimini, assalta con una banda di armati e con don Giovanni Verità la casermetta dei finanzieri pontifici posta a pochi chilometri da Faenza sul confine toscano.

Con l'elezione di Pio IX al soglio pontificio esplodono anche a Faenza gli entusiasmi piononisti: ritornano gli esuli e gli entusiasmi si rafforzano con la circolazione della stampa. Nelle osterie e nei caffè si aprono collette fra i fedeli avventori per abbonarsi a giornali, in particolare di Parigi.

La diffusione della stampa, di Bologna e d'oltralpe, nei luoghi pubblici porta ad accesi dibattiti politici e, certo non casualmente, è in una osteria che vengono raccolte le firme dei volontari pronti a partire con la Guardia Civica mobilitata per affrontare gli austriaci. La sottoscrizione raggiunge in poche ore le quattrocento firme ed a capo dei volontari si pone quel Raffaele Pasi che, come abbiamo visto, tre anni prima aveva assaltato la casermetta pontificia.

I volontari, in assetto di marcia, si adunano il 27 marzo nel palazzo comunale. Essi vogliono partire senza indugi; le autorità pontificie, com'è noto, nicchiano, cercano di prendere tempo, invitano i volontari ad attendere il passaggio del generale Durando, gli ufficiali fanno la spola fra l'ufficio dove discutono con le autorità ed i saloni occupati dai volontari, dichiarano esplicitamente di non riuscire più a trattenere gli uomini; il verbale, fortunatamente conservato, riporta espressamente il termine "ammutinamento"; finalmente le autorità cedono alla paura ed autorizzano la partenza.

Sconfitti a Vicenza dalle preponderanti forze austriache non tutti i volontari tornano a casa, molti, almeno 51, combattono a Venezia, molti combatteranno poi in difesa della Repubblica Romana. La restaurazione pontificia imposta dalle baionette austriache porta come immediata conseguenza in città alla fucilazione di diciassette cittadini, ma i faentini non demordono e nel 1850 è fondata a Faenza, prima in Romagna, la sezione del mazziniano Partito Nazionale Italiano. Nel 1854 una violenta repressione si scatena in città: 41 arresti nella notte del 30 gennaio, alcuni degli arrestati saranno poi deportati negli Stati Uniti d'America⁷, 62 esuli alla stessa data secondo la polizia, una settantina di precettati ed un numero imprecisato di inviati al domicilio coatto con semplice provvedimento di polizia.

È in questo clima di pesante repressione che la città arriva al 1859 ed in questa campagna i volontari partono clandestinamente per la via di Modigliana, quella che per anni è stata la via della "trafila". Dopo la campagna regia e mentre, grazie al suffragio censitario del Regno di Sardegna prima e di quello d'Italia poi, poco più di 300 cittadini hanno diritto al voto politico, e ben pochi di essi hanno partecipato al risorgimento, la città viene rappresentata al parlamento dal Medico Primario dott. Giacomo Sacchi che solo tre anni prima aveva inneggiato a Pio IX.

⁷ Lodolini E., *Deportazione negli Stati Uniti d'America di detenuti politici dello Stato Pontificio (1845-1858)*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, Anno LXXXVIII, Fascicolo III, Luglio-Settembre 2001 e Drei A., *Sommario biografie di patrioti faentini deportati negli Stati Uniti d'America dal Governo Pontificio (1845-1858)*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, A. LXXXIX – Fasc. III, Luglio-Settembre 2002

Ancora diverse sono le modalità di arruolamento dei volontari per l'impresa dei "Mille"⁸ e per le campagne del '66 e del '70, ma queste sono ben note a tutti.

La partecipazione militare

La partecipazione militare è certamente quella più appariscente e che fornisce i dati più clamorosi. Prima di quantificarla è però doveroso indicarne le fonti ed i criteri adottati per giungere sia ai risultati quantitativi che, per quanto possibile, qualitativi, raggiunti.

Fonte primaria della ricerca è stato l'Archivio Storico del Comune di Faenza dal quale sono emersi due manifesti l'uno, «Faenza addita alle città sorelle quanto ami l'Italia. Volontari accorsi in difesa della patria.», stampato nel 1863 e dedicato «All'Illustrissimo Signore Cavaliere Vincenzo Caldesi Benemerito della Patria» che elenca i nomi di 1.136 volontari suddividendoli però in due campagne genericamente indicate come 1848-1849 e 1859-1860, cosa che rende impossibile comprendere chi partecipò solamente al 1848 o alla difesa della Repubblica Romana o ad entrambe; la stessa considerazione vale per il 1859 ed 1860; inoltre il manifesto elencando i volontari sotto queste due campagne non consente di comprendere, nell'ipotesi di stesso nome, se la stessa persona abbia partecipato al 48/49 ed al 59/60 o se si tratti di persone diverse legate solo da omonimia.

Il secondo manifesto è stampato nel 1888 in occasione della partecipazione faentina alla grande esposizione risorgimentale di Bologna. Tale manifesto elenca, in ordine alfabetico, 1.527 volontari dal 1848 al 1870 precisando, nel caso di stesso nome, primo, secondo e così via. Il manifesto comprende, per le campagne del '66 e del '70 anche i nominativi dei fantini che combatterono nel Regio Esercito e, per il '70 sia i partecipanti alla presa di Roma che i garibaldini in Francia.

Terza importante, e consistente, serie di documenti è costituita dagli Stati Nominativi del c.d. Battaglione Pasi⁹, di essi, 659, manca solamente quello di una colonna¹⁰ composta da cinquanta individui. Nei documenti ufficiali la forza del battaglione di Faenza oscilla fra i 695 ed i 636 dopo le perdite subite nella battaglia di Vicenza.

Segue poi una nutrita serie di documenti eterogenei: domande per la concessione di medaglie commemorative o di sovvenzioni, ricevute per donazioni di decorazioni o cimeli al Museo del Risorgimento di Faenza, concessione di sussidi e quant'altro. Fra questi documenti il più interessante, e consistente, è una richiesta avanzata dalla Società dei Reduci in Faenza con l'«Elenco nominativo dei Soci pei quali si chiede la distribuzione della medaglia istituita con R. Decreto 26 Agosto 1883»; l'elenco comprende 371 nominativi ed è di particolare interesse perché per ciascuno di essi indica non solo la o le campagne fatte, ma anche la professione.

Una ultima fonte utilizzata è stata la stampa locale del secondo Ottocento, in particolare il settimanale radical-repubblicano «Il Lamone» utilizzato sia per un elenco di 115 garibaldini "indigenti" che ricevono la pensione dallo stato nel 1908, sia per i numerosi necrologi pubblicati.

Tutti questi dati, confrontati fra di loro, mi hanno consentito di elaborare la presente ricerca attenendomi a criteri per quanto possibile prudenziali nella valutazione sia del numero che delle campagne fatte dai singoli volontari. Per quanto riguarda infine le professioni esercitate ho cercato di attenermi, per quanto possibile, a quella esercitata al momento dell'arruolamento; in tal modo figurano studenti personaggi che saranno poi di un certo

⁸ Nessun faentino è coi Mille poiché il principale collaboratore faentino di Garibaldi, Vincenzo Caldesi, è ancora impegnato militarmente con la colonna Rosselli, che diventa poi la brigata Ferrara. Egli raggiungerà successivamente Garibaldi e la partecipazione faentina ascenderà secondo il presidente dell'Associazione Reduci a 126 il 9 gennaio 1861, con 4 morti e 2 feriti, ed a 431 il 18 giugno dello stesso anno, di questi 431 ben 220 sono indicati come "veramente bisognosi".

⁹ I Civici mobilizzati volontari che si recano a combattere in Veneto nel 1848 erano posti agli ordini dell'allora maggiore Raffaele Pasi che fu poi medaglia d'oro al V. M. e primo aiutante di campo di Umberto I.

¹⁰ Ai primi quattrocento volontari partiti il 27 marzo seguirono altri più piccoli distaccamenti.

rilievo come un futuro direttore della Pinacoteca faentina od un bibliotecario della Classense di Ravenna, così come figura operaio un singolare personaggio che sarà poi esule in Turchia, si laureerà in medicina e sarà fra i fondatori della Mezza Luna (Croce Rossa) turca. Ho infine cercato di escludere dagli elenchi, anche qui per quanto possibile, i non faentini che vi figurano solo perché al momento di chiedere una medaglia commemorativa od un sussidio si trovano a risiedere in città. Non posso garantire di avere raggiunto il risultato definitivo, ma certo un risultato sufficientemente rappresentativo sì.

La “partecipazione” di volontari faentini risulta così complessivamente di 1.831 uomini suddivisi per campagne militari come dalla tabella seguente nella quale ho ritenuto opportuno indicare anche i caduti:

Campagna	Numero volontari	Caduti
1831 ¹¹	13	===
1848	958 ¹²	10
1849	154	9
1859	450	5
1860	351	5
1861	113	3
1866	487	7
1867	63	1
1870	20	1
Non identificata	44 ¹³	===

La partecipazione più consistente, come si vede, è quella alla campagna del 1848 ed il motivo è abbastanza intuitivo. I volontari partono, ma partono solamente, sotto le bandiere e con la benedizione di Pio IX per la “Guerra Santa d’Italia”; partono osannati da chi rimane e dovunque essi passino; appena passato il confine le donne venete appuntano sui loro petti la croce di panno che li fa definire “crociati”. Si arruolano così anche coloro che si ritengono, e che saranno, uomini d’ordine; non è una fazione che va a combattere, ma tutto un popolo.

Svanita l’illusione piononista sono 154, numero esiguo rispetto al precedente, i faentini che combattono, a Roma, a Bologna o ad Ancona, in difesa della Repubblica Romana, ma il tributo di sangue è, percentualmente ben più elevato: 10 su 958 nel 1848, 9 su 154 nel 1849.

Ben più difficile quantificare la partecipazione alle tre campagne successive 1859, 1860, 1861. I manifesti citati ci forniscono la maggior parte dei volontari, ma non è chiaro il criterio con il quale essi sono stati formulati. Rispetto alle citate lettere dell’Associazione Reduci del 1861 che indicano in 431 i volontari faentini presenti nell’Armata Meridionale, sembra forse sovradimensionata la cifra di 450 per la campagna regia del 1859 e sottodimensionate invece quelle di 351 per il 1860¹⁴ e di 113 per il 1861.

Comunque sia questi numeri ridotti rispetto al ’48 si spiegano con diverse motivazioni: dalla partecipazione alla guerra ora si astengono i moderati più conservatori, i volontari partono se non clandestinamente e comunque sempre osannati dalla popolazione con qualche timido

¹¹ Per la “rivoluzione” del 1831 non ho reperito alcuno stato nominativo dei volontari. I 13 nominativi reperiti sono stati tratti da indicazioni “casuali” il che fa ritenere che la partecipazione effettiva sia stata ben superiore.

¹² Le fonti dell’epoca danno per il battaglione faentino le seguenti forze: Presidenza delle Armi, 16.05.1848: btg. 636, «Gazzetta di Roma», 19.06.1848: btg. Faenza, forza in azione 650, morti 15, feriti e prigionieri 30, Comando Piazza Bologna, stessa data: 612 truppa, 25 ufficiali, ma è da notare come moltissimi si fossero arruolati in altri corpi franchi come il Battaglione Universitario Romano, il battaglione lughese Pio IX e così via e come molti altri abbiano partecipato nello stesso anno alla difesa di Venezia.

¹³ Si tratta di volontari che hanno richiesto medaglie commemorative o sussidi senza però specificare a quali campagne abbiano partecipato o di necrologi che indicano genericamente la partecipazione al risorgimento od a “tutte le campagne”.

¹⁴ Tale cifra comprende anche i combattenti nel Regio Esercito nelle Marche.

ostacolo da parte delle autorità pontificie¹⁵ ed infine molti di coloro che hanno partecipato al '48 sono ora in esilio, anche in altri continenti, sono caduti sotto il piombo austriaco o la ghigliottina francese, sono detenuti nelle carceri pontificie o alla Cajenna.

Ritengo che con Garibaldi siano non pochi dei volontari del '60 e del '61 sino a rendere plausibile la cifra indicata di 431. Il tributo di sangue è complessivamente nelle tre campagne di 13 caduti.

Elevatissima risulta poi la partecipazione alla campagna del '66; nonostante la cifra complessiva di 487 combattenti comprenda sia chi combatte nelle fila del regio esercito sia i volontari garibaldini la maggior parte dei combattenti faentini è in Trentino con Garibaldi; abbastanza elevato il numero dei caduti, 7.

Nella spedizione garibaldina a Mentana sono ancora 63 i faentini che seguono il Generale ed uno di essi cade sul campo. Rimangono infine i combattenti del '70, anche in questo caso la cifra di 20 comprende sia chi partecipa alla liberazione di Roma col regio Esercito sia i volontari in Francia con Garibaldi; uno di essi cadrà sul campo a Digione.

Altro dato che ho ritenuto opportuno analizzare è stato il numero di volontari che hanno partecipato a più di una campagna. Anche in questo caso è necessario precisare che non pochi di essi non hanno potuto partecipare ad altre campagne dopo il '49 per i motivi già esposti.

1 Camp.	2 Camp.	3 Camp.	4 Camp.	5 Camp.	6 Camp.	Non id.
1.300	331	107	33	7	6	46 ¹⁶

Ricordo solo come fra i volontari, ma non sempre per tutti tale definizione è precisa in quanto non pochi fra i partecipanti a più di una campagna sono divenuti dopo il '59 ufficiali del Regio Esercito, la maggiore "affezione" si riscontri fra i garibaldini: Vincenzo Caldesi, al quale solo la morte impedisce di partecipare anche alla spedizione in Francia del 1870, o Vincenzo Cattoli per ricordare solo i maggiori.

Altro importante elemento valutato è la professione od il mestiere esercitato dai volontari. Possediamo tale indicazione per 582 volontari, il 31,78 % del totale, una percentuale che ritengo abbastanza attendibile per valutare i ceti sociali che partecipano al Risorgimento faentino sui campi di battaglia.

Suddividendo abbastanza arbitrariamente per professione o mestiere e con la ovvia, già citata, riserva che poiché all'epoca erano indicati con il termine in uso per l'artigiano anche i suoi dipendenti e che quindi un considerevole numero di coloro che indicherò come artigiani devono in realtà attribuirsi a ceti dipendenti ecco la classificazione:

Artigiani e comm. e/o dip.	Possidenti	Lavoratori dipendenti	Impiegati	Professionisti	Guardie daziarie
415 (71,30%)	35 (6,01%)	32 (5,50%)	28 (4,81%)	26 (4,47%)	9 (1,54%)

Ex militari	Studenti	Artisti	Vari	Famiglia miserabile ¹⁷	Pensionati ¹⁸
9 (1,54%)	8 (1,37%)	8 (1,37%)	5 (0,87%)	5 (0,87%)	2 (0,35%)

Tra gli artigiani e commercianti sono in primo luogo i calzolai con 54 volontari, seguono i falegnami con 53, i muratori con 51, i facchini con 27, i sarti con 18, i fabbri con 17, i trafficanti con 16, i cappellai con 10, ma non manca nessun mestiere: barbieri, canapini,

¹⁵ Messeri A. *Pasqua di liberazione a Faenza*, in *La Romagna*, Fasc. n. 11-12, Ottobre - Novembre 1909.

¹⁶ Vedi nota 11.

¹⁷ Si tratta di una definizione burocratica con la quale sono indicate le condizioni economiche di alcune famiglie di caduti faentini.

¹⁸ È lecito ritenere che tale qualifica si riferisca non al momento in cui si offrono volontari, ma a quello in cui chiedono un sussidio od una medaglia commemorativa.

fornai, fruttivendoli e pescivendoli, macellai e vetturini, pettinari e sellai sono rappresentati fra i volontari. Evidente come nella città delle ceramiche non potessero mancare i ceramisti, 6, indicati come pentolai. Un discorso a parte meritano coloro che come sappiamo sono al centro della diffusione dell'informazione: osti, 28, caffettieri, 15, locandieri, 4, cuochi, 4, e bettolieri, 2, per un totale di 53 volontari. Non mancano neppure i carrozzai, altra espressione di una attività per la quale all'epoca Faenza andava famosa come per gli orefici, 3, i pastai, 2, ed i tipografi, 2. È presente infine anche un pirotecnico.

Sotto la voce generica di lavoratori dipendenti sono compresi, fra gli altri, 11 volontari qualificati come operai, 5 come servitori, ed 1 come bracciante.

Fra i professionisti si distinguono i medici con 10 volontari seguiti da 7 indicati genericamente come dottori, 4 farmacisti, 3 ingegneri, 1 avvocato ed 1 geometra.

Gli ex militari sono 7 ex napoleonici e 2 ex pontifici. Gli artisti sono 3 pittori, 3 suonatori, uno scenografo ed uno statuario.

I cinque volontari indicati come vari sono 1 colono, 1 maestro, 1 docente universitario e 2 sacerdoti, uno dei quali non è un cappellano militare ma un vero e proprio combattente; don Achille Rebigiani, figlio di un sarto faentino e parroco nei dintorni di Bologna.

Ultimo elemento considerato è infine quello dell'età dei volontari anche se di soli sessantasei di essi conosciamo l'età al momento dell'arruolamento, 3,60 %, un dato troppo limitato per poterne trarre conclusioni generalizzate; per quanto esso può valere eccolo comunque:

Fino a 20 anni	Tra i 20 ed i 30	Tra i 30 ed i 40	Tra i 40 ed i 50	Oltre i 50
36	19	4	5	2

Come curiosità preciso che il più giovane risulta essere un fabbro, o più probabilmente un garzone fabbro, di 16 anni che, dopo avere combattuto in difesa della Repubblica Romana segue Garibaldi sino ad essere fra "gli appartenenti alla Banda Garibaldi" fatti prigionieri dalla marina Austriaca in Adriatico, ed il più anziano un impiegato, ex ufficiale del regno Italico, di 54 anni.

La partecipazione finanziaria

Se nel nostro Risorgimento è importante cospirare e volare "spoglio di tutto sul campo dell'onore", non meno importante seppur ben meno "eroico" è raccogliere i denari per cospirare e combattere.

Della partecipazione finanziaria si sono fortunatamente conservati tutti documenti relativi al 1848 che è certamente la parte più condivisa del nostro Risorgimento, e già lo abbiamo visto valutando la partecipazione militare, poiché tutto è compiuto sotto la bandiera di Pio IX e con l'appoggio del governo..

Nell'aprile del 1848, i volontari faentini sono appena partiti, il Governo pontificio si pone il tragico problema finanziario ed l'Intendente generale delle legioni civiche e corpi volontari Gualterio indirizza il giorno 6 ai popoli delle Marche e delle Romagne un proclama redatto con estrema sottigliezza psicologica che invita i cittadini amanti della patria a donare per equipaggiare i volontari.

Già il 10 aprile nel comune di Faenza si attiva una Commissione Amministrativa Provvisoria che pubblica un avviso per rendere note le modalità di applicazione del programma del Gualterio.

Il 22 aprile vengono riuniti i membri della Commissione Provvisoria Amministrativa e viene loro fatta «proposizione, e preghiera di incaricarsi di accettare le offerte dei Cittadini, e degli abitanti del territorio, sì in denaro che in oggetti, e costituire così un consiglio per i presenti bisogni della guerra». Tutti i componenti accettano di buon grado e determinano di pubblicare

un manifesto «per eccitare la carità patria affinché corrisponda il più che sia possibile con generose offerte al nobile scopo».

Il 28 aprile viene pubblicato un manifesto recante la «Prima distinta delle offerte fatte in Faenza a tutto il giorno 28 aprile 1848 per la guerra Santa d'Italia» che riporta ben 553 donatori, singoli, coniugi, famiglie o colleghi di lavoro.

Priva di data, ma anteriore al 5 giugno, sono la «Seconda Distinta delle offerte fatte in Faenza per la Guerra Santa d'Italia» che riporta 316 offerenti e la «Terza Distinta» con l'elenco di altri 268 offerenti.

Alla data del 5 giugno la somma raccolta in contanti ammonta a 2.507 scudi e 50 baiocchi.

Il 22 maggio la «Terra di Granarolo», frazione rurale del comune, memore forse del suo esser stata Comune di Terza Classe durante il regime napoleonico, pubblica un suo manifesto che elenca 105 donatori specificando però in calce che quattro «individui di Granarolo fecero le loro offerte in Faenza come risulta dalle note già pubblicate». In questo manifesto non compaiono ovviamente i grandi donatori, tutti domiciliati nel centro storico; l'offerta massima che compare è di 12 scudi per tre persone, ma la partecipazione è tanta anche se per piccole somme.

L'ultimo manifesto infine è la «Quarta Distinta», pubblicata senza indicazione di data e che indica altri 230 donatori.

Dal complesso delle Distinte appare una partecipazione enorme: 1.472 donatori e di essi ben 180 sono collettivi: coniugi, famiglie, cognate, figli, sorelle, fratelli, scolaresche, conventi, colleghi d'ufficio.

Fra i donatori, ma la Guerra Santa è ancora intrapresa sotto le bandiere del Sommo Pontefice, sono ben 107 sacerdoti ai quali vanno aggiunti 22 parroci, 5 arcipreti, 3 monsignori, incluso il vescovo con una consistente offerta, 5 chierici, 1 suora, 1 diacono, 2 conventi maschili e 4 femminili oltre a 4 confraternite religiose.

Certamente è nutrita la partecipazione della campagna come sembra facile ipotizzare dai tanti sacerdoti offerenti, ma solo di un parroco è indicata la parrocchia ed è rurale, e come dimostra la consistenza degli offerenti nella frazione rurale di Granarolo. Partecipano all'offerta nobili, grandi e piccoli borghesi, impiegati pubblici e privati, degne di nota le offerte del preposto del registro, Mariano Cherubini, e dell'impiegato doganale Francesco Turchi che, oltre all'offerta immediata, si impegnano a pagare una somma mensile, 1 scudo per un anno il primo e 50 baiocchi per sei mesi l'altro.

Dei pochissimi donatori per i quali è segnalata la professione 6 sono domestici ed anche la Pia Unione dei Servitori non si sottrae all'offerta.

Sia il numero complessivo degli offerenti che la grandissima quantità di piccole offerte inferiori allo scudo testimonia la enorme partecipazione popolare alla raccolta finanziaria.

Dopo la restaurazione pontificia è ben difficile quantificare il fenomeno finanziario per la necessità di non lasciare in circolazione documenti compromettenti. Sappiamo dalle «Memorie» del cospiratore Gaetano Brussi che, dopo la costituzione a Faenza del Partito Nazionale Italiano arriva a Faenza un pacco di cartelle del prestito nazionale per un valore di cinquantamila lire da vendersi a Faenza ed a Bologna.

Di altri finanziatori, pochi purtroppo, sappiamo dalla memorialistica locale, ma tali elementi sono troppo labili per poter quantificare con un minimo di affidabilità il fenomeno nel periodo post quarantottesco.

La partecipazione alle cospirazioni

La partecipazione alle cospirazioni non sempre coincide con quella militare, cito per tutti il caso di Carlo Caldesi, cugino del famoso carducciano «Leon di Romagna» Vincenzo, che non scende mai sul terreno, ma è sempre attivo organizzatore della «trafila» che porta in salvo i ricercati in Toscana tramite don Giovanni Verità. In questo campo la ricerca è ben più ardua, ed i risultati che andrò esponendo sono ben lungi dal potersi considerare definitivi.

La quantificazione del fenomeno è ancora più difficile degli altri in quanto molti dei cospiratori sono gli stessi che, giunto il momento della battaglia, impugnano le armi e molti sono anche coloro che partecipano finanziariamente al Risorgimento. Difficile se non impossibile poi ricostruire tutte le trame cospirative anche per quanto ricordato dal già citato Gaetano Brussi:

le memorie, che di essi e dei fatti più importanti della nostra vita politica d'allora avea sepolte racchiuse in tante bottiglie di cristallo ben suggellate, al mio ritorno dall'esiglio non trovai più, ma solo frammenti di vetro e di carte. Forse qualche commozione del suolo per causa fisica distrusse quei materiali, che potevano portare lume un giorno sugli uomini e sugli avvenimenti.

Impossibile poi ricostruire la trama se non di partecipazione quantomeno di omertà che circonda i cospiratori e gli innumerevoli episodi di “non collaborazione” col nemico che si verificano a Faenza durante il Risorgimento.

Per quantificare quindi questa partecipazione sono ricorso a documenti di polizia, alla sentenza del c. d. “Processo Rivarola”, alla memorialistica locale, purtroppo piuttosto scarsa, ed ai necrologi del già citato «Il Lamone». Da questo lavoro ho quindi estrapolato solamente i nomi di coloro che sono stati implicati in cospirazioni e che non fossero comunque già stati conteggiati fra i combattenti od i finanziatori. Il numero di “cospiratori” che qui indico, e che comunque considero molto inferiore a quello effettivo, va quindi aggiunto ai numeri dei combattenti e dei finanziatori del Risorgimento faentino. Ciò che mi piace sottolineare in questa “partecipazione” alle cospirazioni è la presenza delle donne che non sono presenti sui campi di battaglia, ma nelle cospirazioni sì, ed il rischio non è certo inferiore. A far parte della “trafila” che porta in salvo in Toscana tramite don Giovanni Verità i ricercati sono la signora Foschini che li nasconde nella sua abitazione nell'ex convento di S. Giovanni aiutata dalla Albina Nannini e, in caso di emergenza, dalla Marini, suora del confinante convento di San Maglorio. La contessa Alessandretti in Minardi nasconde nel suo palazzo i ricercati¹⁹.

Poste queste premesse la quantificazione della partecipazione faentina alle cospirazioni dal 1831 al 1859 mi porta ad indicare in 444 i faentini coinvolti, 96 dei quali sono indicati fra i condannati del “Processo Rivarola” del 1825. Di 227 (51,13 %) di essi è stato possibile identificare la professione esercitata cercando anche in questo caso, quando possibile, di indicare la professione svolta al momento del “fatto”; quando ciò non è stato possibile quella esercitata successivamente in ogni caso comunque sufficientemente indicativa dello stato sociale della persona.

Utilizzando gli stessi criteri già adottati per i volontari e ponendo le stesse premesse la partecipazione alle cospirazioni può essere così suddivisa:

Artigiani e comm. e/o dip.	Possidenti	Lavoratori dipendenti	Impiegati	Professionisti
109 (48,02%)	34 (14,98%)	11 (4,84%)	14 (6,17%)	17 (7,49%)

Guardie daziarie	Ex militari	Studenti	Artisti	Vari
1 (0,45%)	7 (3,08%)	10 (4,40%)	3 (1,32%)	21 (9,25%)

Tra gli artigiani ed i commercianti, o loro dipendenti, prevalgono i calzolai con 13 presenze, ma osti, 9, locandieri, 1, e cuochi, 2 costituiscono una larga presenza. Tra i professionisti anche in questo caso prevalgono nettamente i medici, 8 su 11, seguono poi 2 veterinari e 2 notai. Fra gli ex militari 3 sono napoleonici e 4 pontifici, gli artisti sono un pittore, uno scenografo ed un suonatore. Molto variegata la composizione dei “vari”: è presente un banchiere come lo sono due prostitute, ben 6 sono i sacerdoti, altri 3 sono indicati nelle carte

¹⁹ Comandini A. (a cura): *Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle Memorie di Federico Comandini e di altri patrioti del tempo (1831-1857)*, Bologna, Zanichelli, 1899

di polizia come oziosi e 4 come contrabbandieri, da notare poi la presenza di un ufficiale pontificio e di un finanziere, l'arma più vicina alle cospirazioni; infine in questa classificazione è compreso 1 colono.

Per quanto possono valere le percentuali basate sui dati via via enunciati notiamo come la partecipazione dei ceti popolari sia elevatissima nelle tre manifestazioni della partecipazione segnando però la voce "Artigiani e comm. e/o dipendenti" una netta flessione, dal 71,30 % al 48,02 % fra la partecipazione militare e quella cospirativa. Tale fenomeno è facilmente spiegabile con la minore durata nel tempo della partecipazione cospirativa che si interrompe nel 1859 con l'unità d'Italia; rimangono quindi esclusi dalle cospirazioni i ceti popolari che invece sino al 1870 saranno presenti sui campi di battaglia del Trentino nel '66 e della Francia nel '70. Questa differenza mi sembra indichi con sufficiente chiarezza, a contrario, la qualità della partecipazione garibaldina al volontarismo risorgimentale, quella realtà cioè composta da piccoli artigiani, commercianti e da loro dipendenti, non senza però che manchino fra i garibaldini anche possidenti e nobili.

Da considerare poi come negli elenchi delle professioni dei combattenti e dei cospiratori figurino un paio di coloni, un numero certamente irrisorio, ma molti altri dei cognomi che compaiono sono tipici della campagna faentina e scarsamente diffusi nel centro urbano il che mi porta a ritenere probabile che oltre ai due citati altri della campagna abbiano partecipato attivamente al risorgimento.

Antonio Drei